

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

BIOTECNOLOGIE

Dal «progetto genoma» a Dolly I nuovi mutanti: incubi e speranze

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Paura, speranza, ansia, aspettativa. Tutto questo, e molto di più, suscita il semplice pronunciare la parola «biotecnologie». Che da un lato fa pensare alla cura di malattie altrimenti mortali, a nuove tappe dell'evoluzione della specie umana, a una nuova era dell'abbondanza in cui ci sarà cibo nu-

triente e a buon mercato per l'intero pianeta, ma dall'altro evoca immagini apocalittiche di mostri creati in laboratorio, di nuove Wehrmacht fatte di automi semi-umani costruiti per obbedire a un nuovo Hitler, di miseria e carestie, di nuove terribili malattie indotte da organismi di cui, moderni apprendisti stregoni tecnologici, perderemo ineluttabilmente il controllo.

In sé, in effetti, il termine «biotecnologie» non meriterebbe tante passioni, tante speranze e tanti timori: in fondo, in quanto forme di interazione mediata da strumenti tra l'essere umano e altri viventi, le biotecnologie sono praticate da migliaia se non da decine di migliaia di anni. Per capirci, possiamo dire che i primi strumenti «biotecnologici» sono stati un secchio e uno sgabello, cioè quanto basta per mungere una capra o una mucca. Biotecnologia è anche la tecnica di coltivare piante o allevare animali, esemplari biotecnologia, va da sé, è la creazione di nuove razze e nuove varietà ottenute selezionando nuovi individui con opportuni accoppiamenti.

Biotecnologici, da questo punto di vista, sono il cane doberman e il gatto persiano; biotecnologiche sono le diverse varietà di riso sviluppate nel corso degli ultimi cinque secoli nel Vercellese; biotecnologiche, frutto di incroci appositamente studiati, sono quasi tutte le rose e gran parte degli altri fiori che coltiviamo sui nostri terrazzi.

Più correttamente si dovrebbe piuttosto parlare di manipolazione genetica e di bioingegneria, cioè di intervento a livello genetico e cellulare. È questo ciò che sta segnando il dibattito degli ultimi anni nella comunità scientifica e comincia a modificare le nostre stesse vite, abbastanza da attirare

l'attenzione anche di partiti e governi. Una nuova frontiera che si è cominciata a intravedere ormai parecchi anni fa, nel 1953, quando la pubblicazione su «Nature» della scoperta della struttura a doppia elica del Dna da parte di James Watson e Francis Crick - che per questo ottennero insieme a Maurice Wilkins il Nobel per la medicina nel 1962 - cominciò a far pensare alla possibilità di intervenire direttamente sul patrimonio genetico per «correggere» errori e «migliorare» la specie umana. Una frontiera che ha cominciato a farsi concreta solo molto più tardi, alle soglie dell'ultimo decennio del XX secolo, con la nascita, appunto nel

ALBERTO LEISS

L'INTERVISTA ■ TRONTI: NON SI PUO' CONCEPIRE UN TOTALE DOMINIO AMERICANO

Il 1989 è un episodio del piccolo novecento, del novecento della fine. A quel punto, la storia ha già da tempo cancellato la grandezza degli inizi. Non c'è stato nessun crollo, né di muri, né di potenze, né di sistemi, tanto meno di ideologie. Solo l'estinguersi di un corposenz'anima».

Ha scritto così, Mario Tronti, nel suo ultimo e discusso libro, «La politica al tramonto» (Einaudi, 1998), scegliendo di andare provocatoriamente contro corrente rispetto alle interpretazioni prevalenti. E c'è materia per discutere ancora. La battaglia sulla storia e sulla memoria investe date e simboli, e diventa polemica quasi quotidiana. Tronti, intellettuale «organico» del Pci, ma assai poco «allineato», insofferente nel '56, teorico dell'operismo nel '68, inventore poi dell'«autonomia del politico», assai critico sul metodo della «svolta» decisa da Occhetto, oggi si fa testimone spietato dello «scenario mediocredito inedito» che produrrebbe l'ormai impronunciabile «fine secolo», o «fine millennio».

In questa intervista, come vedremo, avanza però una tesi «propositiva», comunque controcorrente. Il destino dell'Europa non è l'America, come tutto il corso degli eventi e delle idee sembrerebbe significare, bensì la Russia. Ma non anticipiamo il ragionamento. E ripartiamo dalla battaglia sulle date e sul loro significato storico.

«Mi pare che ci sia accordo - osserva Tronti - sul fatto che l'inizio del secolo è il 1914. Con lo scoppio della Grande Guerra finisce la "pace dei cent'anni" in Europa di cui ci ha parlato Karl Polanyi. E lo stesso '17 va letto dentro il '14. La Rivoluzione dentro la Guerra. Del resto tutto il tentativo di costruzione del socialismo è condizionato dall'intreccio tra guerra e rivoluzione. Invece ci sono divergenze sulla datazione della fine del secolo. Intanto alla discussione sulla «durata» io oppongo un ragionamento sullo «spessore» dell'epoca. E leggo la conclusione del grande novecento con la fine degli anni '60. Avevamo creduto che col '68 si aprisse un'epoca nuova, foriera di grandi eventi. Invece abbiamo conosciuto da allora piccoli aggiustamenti. La rivoluzione nel costume non ha toccato il segno del sistema politico e economico. Tutt'al più ha prodotto un ricambio nel ceto politico, consultati che non definirei entusiasmati».

Tronti dissente anche dal parallelo, ripreso su queste pagine da una tavola rotonda pubblicata su «Liberal» con Fukuyama, Hobsbawm, Luttwak e altri storici, tra il 1999 - anno della guerra in Kosovo - e la pace di Westfalia, quando - al termine delle guerre dei trent'anni - nacque di fatto il sistema degli stati moderni. La guerra «umanitaria» nei Balcani, intaccando radicalmente il principio della sovranità statale, avrebbe messo fine al ciclo storico aperto con il 1648. «Nonostante la qualità degli interlocutori - commenta Tronti - mi sembra una tipica espressione di questi tempi, in cui ci si tira su per i capelli cercando di scorgere qualcosa di grande in eventi che invece sono piccoli. Certamente non paragonabili a un passaggio storico come quello di Westfalia, che ha determinato l'organizzazione del mondo nei secoli successivi». La guerra in Kosovo, secondo il nostro inter-

«Il destino dell'Europa? È la Russia»



La bandiera russa issata sul pennone del Cremlino, sopra Boris Eltsin, in piedi su un carro armato, parla alla folla, a destra il palazzo del Parlamento bombardato e in alto il ritorno a Mosca di Mikhail Gorbaciov con Raisa dopo il golpe del '91



locutore, andrebbe ridotta a epifenomeno dell'attuale imperante egemonismo americano. E da questo punto di vista Tronti aggiunge qualcosa alla sua lettura «tranchant» - «magari permia insofferenza psicologica per l'evento e i suoi protagonisti...» - dell'89: l'accento non andrebbe posto, ideologicamente, sul



Una grande sinistra europea si darebbe il compito di riportare Mosca nella storia

«crollo del comunismo», ma, geopoliticamente, sul consumarsi tra l'89 e il '91 dell'Urss in quanto entità statale, unico soggetto dotato di una sovranità e di un ruolo nell'equilibrio mondiale capace di limitare l'egemonia americana.

«Con la scomparsa dell'Urss viene meno ogni principio alter-

nativo al ruolo degli Usa. Per motivi diversi sembra che né l'Europa, né altre potenze asiatiche come la Cina siano in grado di esercitarlo». Che il fallimento dell'Urss in quanto entità statale sia legato al fallimento del sistema comunista - ma Tronti pensa che questo fallimento fosse già consumato ben prima dell'89 - è il dato di un intreccio tra politica di potenza e tentativi di costruzione del socialismo che resta poco svolto dalla ricerca storica. Non c'è qui, del resto, un «giudizio di valore», ma una constatazione.

Dalla quale deriva un'altra affermazione assai impegnativa: «Tutto ciò che accade in questa fase mi dice che l'Europa dovrebbe darsi il compito di recuperare la Russia alla storia del mondo. Proprio come cittadino europeo non so immaginare un mondo senza l'apporto della civiltà e della cultura russa. La nascita in Germania della cosiddetta "Berliner Republik" potrebbe avere questo significato. E potrebbe essere questa la vocazione strategica della socialdemocrazia tedesca, se ci fosse, e di tutta la sinistra europea, se sapesse guardare un po' al di là del governicchiare dentro i sacri parametri di Maastricht...

Il momento è già maturo, visto che la questione del dopo-Eltsin è drammaticamente aperta».

E Tronti spinge più in là il suo ragionamento («mi faccio carico anche di questa affermazione...») osservando che la Russia «è più Europa di quanto lo siano gli Stati Uniti». A maggior ragione l'Europa non dovrebbe lasciarsi riassumere, e in definitiva annullare, nell'idea di un Occidente che è sprattutto definito dalla potenza e dal modello americano: «Se non si rompe questa soggezione, questo stare attaccati alla coda degli Usa, in uno spettacolo assai poco dignitoso, l'azione dell'Europa non produrrà più storia futura. Passi per l'Inghilterra di Blair, ridotta ormai a un piccolo paese povero che conta poco... Ma non mi rassego a questo ruolo subalterno per l'Europa continentale».

Ma è possibile svolgere queste considerazioni in termini prevalentemente geopolitici? La storia di chi vince e chi perde nell'ultimo decennio non è legata alla

dialettica tra democrazia e autoritarismo, tra libertà e oppressione? L'attrazione del polo di civiltà costituito dall'America, oltre che per la potenza economica e militare, non si spiega in questa chiave?

«Nella mia riflessione, che è ancora un programma di ricerca acerbo, io parto proprio dalla critica della democrazia americana che ha iniziato un liberale europeo: Tocqueville. Una democrazia radicata nella società, più che nel sistema politico, e già votata dalle origini a quegli esiti di massificazione che sono stati un altro dei principi contrari alla libertà, alle libertà delle persone. Io dico che se l'America è la democrazia, l'Europa è la libertà. I due termini non coincidono. Persino la tragedia del fallimento dell'Urss parla, negativamente, della libertà dell'uomo come missione della storia europea».

Sarebbe questo, dunque, lo scenario che potrebbe ridare un po' di vita a quel «corposenz'anima» che per Tronti è l'epoca at-

tuale, e alla povertà della politica. Non sono mancate, naturalmente, le obiezioni per un'analisi che appare intrisa di nostalgia per quel «grande novecento» - tra 1914 e 1945, fino alle illusioni che hanno lambito gli anni '70 - che è stato un periodo di guerre devastanti, inauditi massacri, tragedie del totalitarismo. Perché poi svalutare tanto ciò che è avvenuto dopo il '68, soprattutto

per effetto di quella grande rivoluzione del costume prodotta dall'emancipazione e liberazione femminile?

«Qeste obiezioni mi sono state rivolte in modo del tutto naturale. Ma io parto da un'antropologia negativa, da una concezione pessimistica dell'uomo. Per evolvere, credo, ha bisogno di grandi rivolgimenti. In quest'epoca tranquilla di facilità e volgarità io vedo una minore capacità di crescita. Il valore dei singoli scende verso il basso, e non si ritrova quella forma di dignità umana più alta che avverto invece nei protagonisti della storia del secolo che giudico grande. Ma ammetto che si tratta di una visione, anzi più

ancora di una sensazione, del tutto soggettiva. Quanto alla rivoluzione femminile, e ai mutamenti radicali che ha prodotto nel quotidiano, io la definisco una grande rivoluzione del secolo, ma la mia osservazione che le è «mancata l'epoca», che è stata per così dire danneggiata dalla debolezza dei tempi, credo risponda a un principio di verità e onestà intellettuale. La differenza sessuale ha stimolato una bellissima produzione di cultura, ma non mi sembra che abbia informato comportamenti generali o cambiato davvero la politica. Avverto una sproporzionata enorme tra l'elaborazione di questo pensiero femminile e lo stato disastroso dell'immagine della donna oggi. È un urto che si avverte

in ogni minuto. Basta aprire la tv, o sfogliare un settimanale per imbattersi in questa immagine di subaltermità. Riconosco che le mie categorie di interpretazione sono basate su una cultura politica che è un prodotto tutto maschile. Ma aspetto ancora che qualcuno, anzi qualcuna, riesca a convincermi del contrario...».

Fondazione Orestyadi
Voci e Suoni del Mediterraneo

Il canto della passione (divina)
azione musicale per voci siciliane, corse e sarde

Teatro dei Ruderì - Gibellina
5 settembre ore 21,00

Orestyadi di Gibellina '99
XVIII Edizione

Regione Siciliana - Assessorato ai Beni Culturali, Ambientali e P.L. - Assessorato Turismo, Comunicazione e Trasporti - Provincia Regionale di Trapani - Ministero degli Affari Esteri - Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento dello Spettacolo - Informazione regionale e comunicazione pubblica

